

Il 17 ottobre scorso a Bolzano il grande giornalista Ryszard Kapuscinski ha risposto alle domande di dieci ragazzi. Di lui colpisce il calore umano, la mitezza, ma i suoi reportage sono denunce brucianti dell'ingiustizia, dell'oppressione, dell'assurdità della violenza.

di **Alberto Conci**

## Il cinico non è adatto a questo mestiere

**L**o hanno incontrato in una piccola stube, in una splendida giornata di ottobre, nei caldi colori autunnali del Renon. E, alla fine di un lungo lavoro di preparazione sulle pagine dei suoi libri, lo hanno intervistato. E lui, Ryszard Kapuscinski, uno dei più grandi giornalisti del nostro tempo, ha risposto alle domande impegnative di dieci ragazzi, in parte del Liceo da Vinci di Trento e in parte dell'università: li ha ascoltati con un'attenzione esclusiva, ha dialogato con loro sul mondo che ha visto e su quello che ci aspetta, ha ricordato che cosa ha significato per lui essere inviato nei sotterranei della storia. E poi ancora si è seduto a tavola con questi ragazzi e ha voluto, implacabilmente curioso, sapere di loro, chiedendo ad uno ad uno dei loro studi, dei loro progetti, delle loro speranze. Dimostrando così quanto creda in quello che ha scritto non molto tempo fa: *«Bisogna che capiamo che i più giovani ci ascolteranno solo a condizione che noi ascoltiamo loro e che siano loro a invitarci a parlare. La chiave di tutto è l'interesse reciproco. [...] Parlo naturalmente del meglio delle nuove generazioni, perché come sempre le nuove generazioni sono fatte di persone diverse. Ma il meglio, oggi, è meraviglioso...»*.

Poi, qualche ora dopo, Kapuscinski è intervenuto in un'aula magna dell'Università di Bolzano che conteneva a fatica tutti coloro che erano venuti ad ascoltarlo: e lì, rispondendo alle domande di Paolo Rumiz, inviato del giornale

perdere il lavoro tutte le volte che, in preda a una struggente nostalgia, scappava dalla città per tornare a casa dalla sua mamma; o come il venditore di tappeti, che racconta a Kapuscinski dell'importanza, per un popolo, delle cose apparentemente "inutili", come l'arte o la spiritualità. O come l'uomo che durante la guerra fra Salvador e Honduras rischiando la vita ruba le scarpe ai soldati caduti al fronte, per poterne fare calzature per i bambini che lo aspettano a casa. O, ancora, come i minatori di uno sperduto villaggio del nord dell'Unione Sovietica, che non vedono mai la pallida luce del so-

La Repubblica, ha narrato ancora della sua vita e del mestiere, così importante quando vissuto con umanità, del giornalista.

**L'incontro con Kapuscinski è uno di quelli che lasciano il segno.** Perché questo straordinario giornalista polacco, nato a Pinsk nel 1932, che nel pieno della rivoluzione iraniana, poteva raccontare di avere già vissuto in prima persona ventisette (!) rivoluzioni, non narra mai di sé, ma sempre delle persone che ha incontrato, della gente comune che ha avvicinato. Come il bambino di otto anni che cuoceva il pane a Teheran e che finiva per



«Il tema della mia vita» ha scritto Kapuscinski «sono i poveri. È questo che intendo per terzo mondo. Il terzo mondo non è un termine geografico e neanche razziale, ma un concetto esistenziale. Indica appunto la vita povera, caratterizzata dalla stagnazione, dall'immobilismo strutturale, dalla tendenza alla regressione, dalla continua minaccia della rovina totale, da una diffusa mancanza di vie d'uscita. (...) Il fatto, il triste fatto che l'80 per cento della popolazione terrestre viva nell'indigenza e spesso nella fame la dice lunga sulla pochezza umana».



le e non vivono più di trentacinque anni...

E così Kapuscinski ci fa conoscere la realtà dei paesi che ha incontrato attraverso i volti delle persone comuni, convinto com'è che l'unica prospettiva che ci permette di conoscere davvero la storia è quella dal basso: «*Il tema della mia vita – ha scritto – sono i poveri. È questo che intendo per terzo mondo. Il terzo mondo non è un termine geografico e neanche razziale, ma un concetto esistenziale. Indica appunto la vita povera, caratterizzata dalla stagnazione, dall'immobilismo strutturale, dalla tendenza alla regressione, dalla*



*continua minaccia della rovina totale, da una diffusa mancanza di vie d'uscita. Sono tanti gli aspetti, le maschere, le forme, i buchi, i brandelli, le ruggini, i monconi, gli stracci e le toppe assunti dalla miseria. Il fatto, il triste fatto che l'ottanta per cento della popolazione terrestre viva nell'indigenza e spesso nella fame la dice lunga sulla pochezza umana».*

E per narrare la vita di questi poveri ha scelto di «*sparire fra la gente*», di diventare il più possibile simile a coloro che ha raccontato: «*Devo vivere fra le persone, mangiare con loro, fare la fame con loro. Voglio diventare parte del mondo che descrivo, immergermi e dimenticare ogni altra realtà. Quando sono in Africa non scrivo lettere né telefono a casa. Il resto del mondo svanisce. Ho bisogno di illudermi, sia pur fuggevolmente, che il mondo dove mi trovo sia l'unico esistente*».

E ancora: «*Non posso raccontare come si muoia al fronte standomene seduto in albergo, lontano dalla battaglia. Che ne so di come si sta in un assedio, di come si svolge la lotta, di quali armi abbiano i soldati, di quali vestiti indossino, di che cosa*

*mangino e che cosa provino? Bisogna capire la dignità degli altri, accettarli e condividere le loro difficoltà. Rischiare la vita non basta. L'essenziale è il rispetto per le persone di cui si scrive*».

Per raccontare la sofferenza, ma anche la gioia e la visione del mondo delle persone comuni, ha scelto così di indossare, come dice in una delle sue più belle poesie, la tela grezza:

«*Solo chi indossa tela grezza / sa accogliere in se stesso / l'altrui sofferenza / sa dividerne il dolore*».

E ha scelto, come racconta in *Ebano*, di alloggiare nei quartieri più difficili e pericolosi per un occidentale: «*L'appartamento che ho affittato a Lagos – scriveva all'inizio di una pagina memorabile nel 1967 – continua ad essere svaligiato*». Eppure nulla lo distoglie dall'idea che, come ha messo in rilievo Vera Verdiani, per avere il diritto di raccontare si debba avere di ciò di cui si parla un'esperienza diretta, fisica, emotiva, olfattiva, senza filtri e schermi protettivi. È accettando di rischiare la vita per abitare nelle catapecchie del quartiere nero, è mettendosi in fila con i bambini per prendere un po' d'acqua («... ecco qua un signore bianco in fila per l'acqua assieme ai bambini. Ah, ah! Robe da matiti...»), che si può raccontare ciò che altrimenti è destinato a rimanere inespresso o dimenticato.

**Forse questo è uno degli aspetti che maggiormente impressiona chi avvicina Kapuscinski:** la capacità di rovesciare continuamente la prospettiva, di proporre un'altra chiave di lettura della storia contemporanea. Perché Kapuscinski è per-

suaso che spesso nelle piccole cose, nei dettagli, in ciò che i cinici considerano materiale di scarto della storia si nasconde una chiave per leggere l'intera vicenda umana: «*l'universo si riflette in una goccia d'acqua*». In questo modo anche le pretese sulla correttezza della nostra mappa del mondo vanno riviste: «*Ognuno di noi – scrive ancora Kapuscinski – immagina in modo diverso la mappa del mondo. Ci sono la mappa del bambino e quella dell'adulto. Quella del tibetano che non ha mai lasciato i monti natii e quella dell'abitante di Manhattan, serrato tra i canyon della sua città [...]. Due mappe del mondo, una della prima e una della seconda metà del ventesimo secolo. Nella prima gli stati indipendenti appaiono una minoranza, mentre il resto del mondo è composto da colonie appartenenti ad una decina di imperi padrone. La mappa della fine del ventesimo secolo presenta invece oltre centottanta stati indipendenti (anche se spesso si tratta di un'indipendenza solo formale). Le colonie sono sparite, il dominio dei forti sui deboli ha assunto forme diverse, più sottili e complesse*».

**Per tutte queste ragioni, Kapuscinski rimane convinto che il cinico non sia adatto al mestiere di giornalista,** né tantomeno a quello di storico: «*Il cinico – scrive – non è adatto al mestiere di corrispondente di guerra o di corrispondente estero. Questa professione, o missione, presuppone una certa comprensione per la miseria umana, esige simpatia per la gente. Bisogna sentirsi membro di una famiglia di cui fanno parte anche tutti quei po-*

*veracci del nostro pianeta che non possiedono letteralmente nulla. [...] Un mestiere del genere non si esercita senza calore umano. È colpa del cinismo, del nichilismo, della caduta dei valori, del disprezzo degli altri, se il mondo è diventato tanto insopportabile*».

È probabilmente proprio questo calore umano, questa percezione di essere di fronte a un uomo buono che colpisce coloro che lo incontrano. Ma la mitezza di Kapuscinski non è mai passività di fronte a un destino considerato ineluttabile. I suoi reportage rimangono denunce brucianti dell'ingiustizia, dell'oppressione, dell'assurdità della violenza: «*Oggi – scriveva dall'Africa – le guerre su questo continente sono praticamente tutte guerre tra bambini. [...] Le guerre tra bambini sono state rese possibili anche grazie allo sviluppo della tecnica. Oggi una pistola automatica è corta e leggera, le sue ultime generazioni ricordano sempre più un giocattolo. [...] La circostanza che un bambino sia in grado di servirsi unicamente di armi a mano e a breve gittata ha fatto sì che in queste guerre di ragazzi le battaglie assumessero la forma di scontri ravvicinati, quasi di corpo a corpo, dove i piccoli si sparano addosso alla distanza di un passo. Il frutto di questi duelli è quasi sempre spaventoso*».

E qui è difficile chiamarsi fuori perché, come denuncia implacabilmente Kapuscinski, esiste una terribile catena di responsabilità, alla quale ognuno di noi rimane in qualche modo indissolubilmente legato. Probabilmente è anche questo severo monito morale a rendere così indimenticabile l'incontro con Ryszard Kapuscinski.

## I libri di Ryszard Kapuscinski pubblicati in Italia

- I Negus. Splendori e miserie di un autocrate*, Feltrinelli, Milano 1983
- Imperium*, Feltrinelli, Milano 1994
- Lapidarium. In viaggio fra i frammenti della storia*, Feltrinelli, Milano 1997
- Ebano*, Feltrinelli, Milano 2000
- Il cinico non è adatto a questo mestiere*, Edizioni E/O, Roma 2000
- Shah-in-shah*, Feltrinelli, Milano 2001
- La prima guerra del football e altre guerre di poveri*, Feltrinelli, Milano 2002
- Taccuino d'appunti*, Forum, Udine 2004
- In viaggio con Erodoto*, Feltrinelli, Milano 2005
- Autoritratto di un Reporter*, Feltrinelli, Milano 2006

